

**I**  
**Dopo il tramonto**

Roma, fine agosto 1349

**D**opo il tramonto, quel tratto di via che unisce la piazza della rotonda con il largo dei Cupellari dev'essere percorso con attenzione. Tutti i romani sanno che la piazzetta che s'incontra a metà strada e i due vicoli successivi sono rifugio di uomini e donne di malaffare, e per chi non è addestrato all'uso delle armi è consigliato affrontare il percorso velocemente e in compagnia. Si dice che non ci si debba fermare per nessun motivo, e se s'incontra qualcuno, è bene tenere lo sguardo a terra senza fissare mai negli occhi chi si ha davanti. Queste raccomandazioni, però, valgono solo per i comuni cittadini. Io sono solo, ma non prendo nessuna precauzione, poiché so bene che se dovessi essere affrontato da un malintenzionato, quello che avrebbe tutte le ragioni per preoccuparsi sarebbe proprio lui.

Così, quando nella penombra vedo un paio di uomini dal fare poco rassicurante, sfodero la spada e fingo di osservarne il filo. I due, che si erano scostati dal muro, si fermano e tornano indietro. Alla luce delle torce che ardono sul muro opposto, vedo che uno ha in mano un piccolo coltello, la lama brilla e mi sembra di ottima fattura. Rallento, li osservo, e per un attimo mi pento di averli spaventati troppo presto. Un pugnale del genere mi avrebbe fatto comodo e l'avrei potuto mostrare agli altri armigeri con orgoglio, ma liberarsi dei due per prenderlo mi farebbe sudare e perder tempo. Fa troppo caldo in quest'umida sera di fine agosto, e l'unica cosa che m'interessa è bere un po' di vino nella mia locanda preferita, che già vedo al fondo della piazza. La preferisco, perché Leonardino, il padrone, non fa economia di candele e lumi, e riesco sempre a vedere bene quel che mangio e chi mi sta intorno. Essere un soldato della famiglia Margani è un vantaggio nella vita quotidiana del mio rione, ma potrebbe diventare un problema nel momento in cui si sconfinava nei rioni delle famiglie rivali. Da qualche tempo i Colonna hanno dei dissapori con la famiglia del mio padrone. Nulla di grave, ma è quanto potrebbe bastare per innescare una rissa con qualche loro uomo. Perciò,

---

rendersi subito conto di chi c'è dentro, è un vantaggio che permette di evitare guai.

Mi accomodo e osservo. Sarà a causa del caldo di questa fine estate e alla sete che lo accompagna, ma vedo che la locanda è più affollata del solito e le urla degli avventori sono più che mai fastidiose. A ben guardare, sembra che neppure la grande malattia tenga lontani i clienti abituali o, per lo meno, quelli che sono ancora vivi. Non voglio essere disturbato dagli ubriachi, e trovo un posto al fondo del locale dove pare esserci meno gente. Sono venuto qui solo per mangiare e bere, quindi ordino subito un piatto di carne di manzo con fagioli e una caraffa di vino rosso. Donna Caterina, la moglie di Leonardino, è sgarbata come sempre, ma stasera mi stupisce servendomi con una rapidità che non le è abituale.

«Vedo che avete un buon appetito, signore» la voce proviene dalla mia destra e non è di un ubriaco o di un accattone «beato voi che potete mangiare così tanto, io non potrei di sicuro.»

Non è raro vedere dei monaci nelle taverne. A quest'ora, un frate avrebbe già dovuto ritirarsi, ma a Roma la regola monastica è sempre più disattesa e incontrare religiosi anche a tarda notte è diventato frequente. Da quasi due anni nulla è come prima, e nessuno si stupisce più di niente.

«Mangio bene perché sono in pace e mi sento nel giusto. Inoltre sono in salute e voglio continuare a esserlo. Dicono che mangiare in abbondanza aiuti a vivere felici e protegga dalla moria. Non la pensate così anche voi?»

Il monaco mi guarda, e sorride in un modo che mi sembra amaro.

«È così anche per me, signore, anche se il mio stomaco non ne vuole sapere di mandar giù abbondanza di cibo, e mi devo accontentare di poche vivande e un po' di vino.»

Gli Offro una coppa di vino e vedo che mi ringrazia con un'enfasi quasi eccessiva.

«Siete un cavaliere?» L'uomo sembra curioso di approfondire la conoscenza.

«No» gli rispondo annoiato «sono un soldato della famiglia Margani e questo mi basta.»

Questo monaco mi appare come un personaggio curioso e lo osservo meglio. Indossa un saio grigio e penso sia un fran-

cescano. Mi è vicino, ma non riesco a ricordare il momento in cui s'è seduto a questo tavolo. Forse era già qui quando sono entrato e non l'ho visto perché l'abito e i capelli grigi hanno lo stesso colore dei muri. Sembra pulito e non emana nessun odore sgradevole. Eppure, una faccia del genere, con quegli occhi chiari ed espressivi non mi sarebbe dovuta sfuggire. Il frate mi sorride di nuovo, pare compiaciuto dall'aver intavolato un discorso.

«Frate, forse che noi ci conosciamo già? O forse che voi conoscete me?»

«No. Signore. Non ci conosciamo, ma ispirate fiducia, oltre che rispetto.»

Questa presenza m'incuriosisce. Ha un'aria misteriosa, ed è sicuramente la persona più curata nell'aspetto che ci sia in tutta la locanda.

«Vi ringrazio, frate, ma voglio dirvi che non sono in vena di conversare. Sono un soldato, questa è la mia sera di libertà e la voglio passare senza pensieri. Se state cercando discussioni dotte, avete sbagliato compagno.»

Il francescano mi sorride nuovamente, questa volta con umiltà.

«Non abbiate timore, signore, non cerco dialoghi complessi. Guardiamoci intorno, siamo in una taverna, non in un'abbazia. E poi, in questi tempi, di disquisizioni su quanto sta accadendo se ne fanno pure troppe. Tuttavia, da due anni a questa parte si continua a morire, non si sa perché, e non si sa quando e se finirà.»

Queste ultime parole del frate mi fanno riflettere per un attimo.

«Frate, chiedete forse a me, quando finirà? Non c'è dato saperlo. Possiamo dire che per ognuno di noi finirà quando suonerà la nostra ora, e per qualche fortunato suonerà tra tanto tempo, dopo che il male se ne sarà andato. Speriamo d'essere tra questi.»

«Siete un filosofo, signore. Qual è il vostro nome?»

«Mi chiamo Loïsio, ma non sono un filosofo. Come vi ho già detto, sono un uomo d'armi. E il vostro?»

«Giordano da Valenza, monaco francescano, vivo a Roma da oltre quattro anni.»

«Valenza. Non conosco quella città.»

Il monaco scuote leggermente la testa.

«È a settentrione. Nelle terre dei Visconti di Milano. Non siete mai stato in quelle regioni?»

«Non sono mai uscito da Roma. Qui sono nato e qui morirò. Non m'interessa vedere altro, non mi serve.»

Gli offro ancora del vino, e il monaco inizia a parlarmi di tutti i posti che ha visitato. Quest'uomo, di oltre vent'anni più anziano di me, è stato in ogni luogo, anche in terre lontane che non ho mai sentito nominare. Sembra che nella sua vita non abbia fatto altro che viaggiare e incontrare persone, e ha un modo di raccontare le cose che ti obbliga ad ascoltarlo. Sceglie le parole con cura, ma bada sempre di usare termini semplici, non esagera con il latino e cerca di capire se chi lo ascolta ha compreso il suo pensiero. Il racconto, raramente interrotto da qualche mia domanda, dura quasi un'ora.

«Signore. Per me s'è fatto tardi, devo andare. Vi ringrazio per la compagnia e per il vino.» Il frate si stira le braccia e fa cenno di alzarsi. «Se il buon Dio lo vorrà, c'incontreremo di nuovo e parleremo ancora. Dirò una preghiera per voi questa notte. In questi tempi di morte, ne abbiamo tutti bisogno. Oggi siamo qui e domani non si sa. La grande moria colpisce così, come vuole.»

Questa considerazione mi ha un po' spaventato. Non sono superstizioso come quasi tutti gli altri soldati, ma non mi piace parlare con leggerezza della morte. Potrei rispondergli in maniera volgare, visto che su questi argomenti non mi mancano mai le parole, ma sono pur sempre davanti a un uomo di chiesa.

«Per ora ci siamo salvati, frate. Proviamo anche con la preghiera, chissà mai che funzioni.» Rido, anche per darmi coraggio, ma quest'uomo mi ha messo a disagio. Vorrei aggiungere altro, ma il frate è già in piedi e si allontana rapidamente. Quando ripasserà Caterina mi farò portare un'altra brocca di vino fresco.

\*\*\*